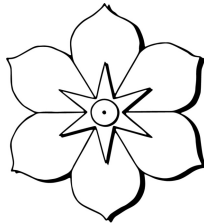


Π aideia



«Se l'Amore è accordo di polarità, annullamento di distanze, armonia risolutiva dei contrari ed euritmia dell'assieme, allora il metafisico è quello che più concretamente svela l'Amore e l'Armonia delle sfere»

Raphael, La Triplice Via del Fuoco

Supplemento al numero Settembre - Ottobre 2020

SOMMARJO

*Il Trascendente Amore
Dalla Solitudine all'Abbandono
Problemi nella Sadhana
Obbedire
L'Ustante - Meditazione sul Parmenide di Platone*



Paideia - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XX Numero 6 (99) Suppl. Sett.- Ott. 2020.
Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000 - Direttore
Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo.

Stampato in proprio.

Eventuali donazioni

IBAN: IT76W0897643700000000021290

Periodico Associazione Culturale Paideia

via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo - Tel. 320.9116291

<http://www.associazionepaideia.net> - e-mail: asspaideia95@gmail.com



Pubblicazione non commerciabile

Il Trascendente Amore

Se l'Amore è accordo di polarità, annullamento di distanze, armonia risolutiva dei contrari ed euritmia dell'assieme, allora il metafisico è quello che più concretamente svela l'Amore e l'Armonia delle sfere¹.

Questo *sūtra* si trova nel libro “La triplice via del Fuoco” di Raphael nella sezione riguardante la via metafisica.

Essa si occupa dell'Assoluto in quanto tale, dalla cui prospettiva non c'è un secondo perché Esso, per sua natura, non può che essere Uno.

Se non c'è un secondo, allora “chi” si deve amare? E “chi” ama?

Questo altissimo livello coscienziale sembra una condizione asettica in cui non c'è relazione!

Per cui qualsiasi cinismo potrebbe essere giustificato da questa posizione senza sentimento (come in genere può avvenire a chi teorizza questo livello ma è ben lungi dall'averlo realizzato).

Vediamo di dire qualcosa, consapevoli che è un semplice cenno.

Tutti quelli che hanno avuto la possibilità di conoscere il Maestro Raphael, che ha realizzato il *Nirguna*, si sono sentiti

¹ “*Fuoco incolore*”, *sūtra* 21 in *La Triplice Via del Fuoco* di Raphael. Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma.

amati di un amore straordinario, ineguagliabile e non paragonabile con altri rapporti.

Nonostante una grande distanza formale, si sentiva nettamente una vicinanza molto intima, una comprensione assoluta e il più grande amore di cui si poteva beneficiare: ci si sentiva Uno!

Comprendere questo *sūtra* allora è importante perché ci può chiarire diversi aspetti di una posizione coscienziale altissima.

Accordo di polarità

Che significa?

Poiché, a livello metafisico, non c'è un io, ecco che la competizione, la rivalità, l'autoaffermazione, l'invidia, il bisogno di distinguersi e di farsi valere, insomma tutto ciò che è appannaggio di un ego separato dal tutto, è semplicemente scomparso. Non essendoci un'istanza egoica che muove l'azione, questa è solo il frutto di un servizio puro e innocente all'armonia della vita: si fa "il meglio secondo la migliore intelligenza" che non calcola mai in senso egoico.

Il metafisico "vede" e da questa visione – intelligenza in atto – tutto scende dolcemente e con fluidità: non ci sono intoppi né ostacoli.

Allora il rapporto è tra anime che agiscono in polarità, gioiose di assecondare il disegno felice e rassicurante del divino. Ecco che il Realizzato, vedendo la potenzialità delle anime, ne stimola la virtù (*areté*), e le anime, messe le ali, possono esprimere tutta la propria creatività in perfetta sincronia e bellezza.

Allora ognuno si trova al proprio giusto posto e, non essendoci una mente che separa, si stabilisce una perfetta intesa, una giusta distanza, un sobrio accordo come una danza spontanea e perfetta.

Come uno stormo di uccelli che vola in stupenda consonanza, coniugando felicemente la propria libertà con quella di gruppo, innalzandosi, planando, volteggiando gioiosamente in armonia col vento, col sole, col cielo.

Come gli storni che si addensano nell'aria e si diradano seguendo un ordine preciso e una coreografia equilibrata e gaia, e cinguettando con un brio vivace e felice.

Felici di vivere, felici di essere!

Annullamento di distanze

È l'ego che crea separazione. Quanto più esso è forte e autoaffermativo tanto più c'è distanza, rivalità, disarmonia e dolore. Quando, invece, si supera la mente che è spazio-tempo, non c'è più distanza, essa semplicemente si annulla. Nel silenzio non c'è mente separativa, non c'è io-tu, ma si percepisce l'unità, l'altro è te stesso. Ci può essere amore più grande di questo?

Quando si era in presenza del Maestro sentivamo una lontananza tra noi e Lui? Non era intimo a noi stessi? E non c'era la gioia di essere all'unisono con Lui?

In quel momento dov'erano i capricci, le incompiutezze e le paure dell'io? Semplicemente non c'erano distanze! Né tra Lui e noi, né tra di noi!

Armonia risolutiva dei contrari

I contrari sono apparentemente tali, perché un *unicum* ne è il sostrato.

Come, in ordine alla corrente elettrica, i contrari (polo positivo e polo negativo) danno origine alla luce o al funzionamento di altri dispositivi tecnici, così i contrari si possono risolvere in una fecondità armonica.

I contrari non sono opposti ma complementari: in un quadro il chiaroscuro dei colori si può risolvere in una bellezza ammaliante.

Anche un difetto può essere integrato in una funzione positiva.

Per esempio, l'energia dell'autoaffermazione può essere utilizzata per svolgere un compito impegnativo.

Il "contrario" non deve essere un ostacolo, ma una forza che ci può aiutare a trovare la soluzione più adeguata di un problema.

È la valutazione dei contrari che ci consente di capire se un evento o un progetto è in armonia con la Vita.

Quando si dice che "tutto congiura" o "non congiura", noi ci serviamo del contrario per valutare l'opportunità o meno di quella azione.

Dall'analisi, in cui si valutano i pro e i contro (contrari), si perviene alla sintesi in cui si trova l'*unicum* che li risolve in utilità-bene.

Per fare un esempio spicciolo, se un'autovettura si scompone nelle varie parti, si vede che esse sono diverse e con funzioni contrarie (acceleratore e freni) ma nel loro assemblarsi si trova l'armonia che valorizza le singole parti e mette tutto al proprio posto.

Un gruppo che si muove con questa modalità, valorizzando le differenze, quindi scoprendo la virtù delle anime che lo compongono, e integrandole in un'azione comune, potrebbe fare cose straordinarie in obbedienza "all'intelligibile cielo".

E, su una voluta più alta della spirale, immaginiamo il Cielo (simbolo platonico dell'Assoluto), che include tutti gli ammassi di galassie e tutti i piani sottili fino a quelli devici e che quindi è il Testimone dell'Armonia delle Sfere; in Esso, ecco, c'è l'incommensurabile "Armonia risolutiva dei contrari".

Ora, solo il metafisico può accedere a questo.

Euritmia dell'assieme

Qui c'è un riferimento al tempo: *eu* vuol dire buono, quindi si parla del “buon ritmo dell'assieme”.

Significa che il metafisico si muove “con bellezza di ritmo”, secondo l'opportunità, l'adeguatezza, il vantaggio in senso lato che l'evento può offrire.

Egli conosce i cicli cosmici, il *Sanātana-dharma* (l'ordine cosmico), sa quando un *dharma* deve esprimersi, quando la Tradizione si deve manifestare o ritirarsi, ecc.

Nell'ottavo libro della *Politeia* Platone parla della conoscenza dei periodi opportuni perché anime elevate possano incarnarsi... (546d)

Da qui anche la possibilità rituale che, se ben eseguita, può creare alleanza, convibrazione, osmosi con il mondo divino, che così può benedire e offrire il suo influsso e rendere sacro lo “spazio” che si rende ricettivo.

Il metafisico conosce il ritmo della Vita manifesta e vi si adegua...

Ma nel ritmo c'è... lo spazio.

Tra una battuta e l'altra, tra una cadenza e l'altra, c'è spazio, c'è silenzio.

Il suono nasce dal silenzio e finisce nel silenzio.

Il silenzio ne è l'origine e il fine.

Il silenzio è l'Uno da cui il suono trae origine, è l'Uno in cui finisce.

L'Uno, essendo la sintesi del tutto, è il cuore stesso della beatitudine.

Come dice l'*Atharva-sīra-upaniṣad*, “*Rudra* (l'Uno principale, risolutore delle forme) è il beato, omaggio, omaggio sia reso a Lui”.

Egli è anche il mondo devico, è anche la terra, è anche il cielo, il fuoco, il tempo, le acque, la morte e l'immortalità, Egli è il Tutto e tutta la manifestazione a tutti i livelli riceve la beatitudine da Lui, dall'Uno!

Nell'euritmia dell'assieme, il metafisico è in perfetta simbiosi con l'Uno-beatitudine, che si manifesta come ordine, armonia, equilibrio.

Egli è il Maestro, che svolge il ruolo di canale della perfezione euritmica dell'Uno.

Noi attraverso il suono-mantra possiamo creare accordo vibratorio con Lui, possiamo sintonizzarci e a poco a poco percepire nel Cuore un piccolo riverbero della Sua universale eufonia...

Man mano che la nostra vibrazione diventa sattvica e ci liberiamo dalle motivazioni e dalle aspettative egoiche, allora possiamo dolcemente attingere al potente influsso del Maestro.

Per risonanza sintonica, per condivisione *cordis*, per il gusto felice di essere, per un limpido atto d'amore.

Allora il metafisico è colui che più concretamente svela l'Amore e l'Armonia delle sfere.

Egli è come la rugiada che pura, soave, silenziosa e mite, scende sulla terra rinfrescandola e facendola rilucere di gioia divina, che al sorgere del sole si accende come una distesa di stelle.

Dalla Solitudine all'Abbandono

Generalmente un'azione ha un movente che nasce da un'attrazione-repulsione, diremo da un desiderio primordiale, istintivo.

La coscienza si identifica a questa istanza di estroversione che stimola l'energia motrice, il carburante, e quindi avremo l'azione e il frutto dell'azione.

La coscienza si perde nell'effetto dimenticando la sua natura.

Un discepolo discriminando, portando tutto al rallentatore e pervenendo a questa verità, che può fare?

Se ci osserviamo profondamente e ci chiediamo da dove parta l'istanza interna dell'azione, si può pervenire alla sconcertante osservazione che sono le istanze subconscie che determinano il movente: il bisogno di autoaffermazione e distinzione, la paura della malattia, morte e carestia (istinto di autoconservazione), il bisogno di relazioni a vari livelli, eccetera.

Dunque non c'è stata deliberazione consapevole, ma sono i *guṇa* che hanno agito. Come dice la Bhagavad-gītā: “I *guṇa* agiscono sui *guṇa*”.

Il discepolo deve risolvere lo stimolo del desiderio che può essere effetto dell'attrazione-repulsione, o può essere assimilato ad esso.

Quindi abbiamo:

Attrazione → movimento verso → azione propriamente detta → fruizione dell'azione (piacere – dolore).

Una reazione a questi movimenti può essere la fuga. Tante persone non hanno mai amato per paura di perdersi, o delle conseguenze, o per paura di fallire.

In noi c'è un desiderio di fare o di non fare, di ben operare o di non ben operare. Questo desiderio non è stato deliberato da noi, ma è frutto di meccanismi subconsci.

Questo desiderio va visto, cioè conosciuto con la coscienza, e risolto.

Come?

Frenando, dominando, risolvendo il nostro movimento psicologico; ciò può produrre delle resistenze.

I meccanismi subconsci non sono facili da riconoscere, perché attingono la loro forza dalla subcoscienza e non dalla consapevolezza; ora, per non perdere la loro “energia”, creano una resistenza alla conoscenza, ma la luce è più forte del buio, per cui, a chi decide di “vedere”, niente si può opporre. Ma di certo non è immediatamente facile: il buio semplicemente non vuole scomparire.

Se il discepolo va un po' a fondo, può vedere il ripiegamento delle proprie energie. Questo può portare malessere, irrequietezza, irritabilità, aggressività.

Se con una certa determinazione si insiste a “vedere”, si può “osservare” l'istanza all'estroversione...

Se va più a fondo, se il discepolo elimina l'istanza all'estroversione, può pervenire a una indifferenza totale, a una apatia, abulia, quietismo irrazionale.

La psiche, ripiegandosi su se stessa, perde dei colpi, non trova interesse, rimane muta, non si concede. Perché?

La psiche è ripiegata perché la motivazione fondamentale viene intaccata. La forza traente che determina vitalità è menomata, per cui l'io si ripiega, si debilita, si abbandona in senso negativo.

Ci possono essere altri mancamenti: la Coscienza (non la mente che teorizza, ma la Coscienza che vede direttamente nella nuda verità) ha questo riconoscimento: non era lei ad agire, ma qualcos'altro, non era la pura innocenza a manifestarsi ma qualcosa d'altro.

In altri termini, era stato soltanto il subconscio ad agire: automatismi più o meno complessi, ma solo automatismi. Ma noi siamo questi?

Questo può portare a crisi di nullità e impotenza totale: ci si rende conto che l'io è una pura nullità; esso perde la sicumera di essere lui a vivere...

Il discepolo vede benissimo come l'io è memoria, abitudine, *tamas*... nient'altro che questo.

Dunque sono i *guṇa* a creare movimento, che si riferisce a un centro fittizio che è l'io, dunque non c'è determinazione autonoma. Un esempio lo abbiamo a livello del corpo fisico, che ci condiziona fortemente e che quindi ci comanda. La stessa cosa è per gli altri corpi (*kāma*, *manas*). Dunque sono altri che si esprimo, non noi!

Il discepolo che arriva a riconoscere tutto questo, che sperimenta sul vivo della Coscienza questa nullità dell'io, può sentirsi in profonda solitudine e immobilità, perché da un lato non può più identificarsi all'io, non può più estrovertirsi, perché ha esaurito quella esperienza, dall'altro lato non sa niente. C'è un vuoto.

È solo, è disperato, sente veramente odore di morte: la ragione d'essere della sua incarnazione non esiste più.

* * *

Che deve fare?

Egli dubita di tutto, di ciò che ha fatto e persino della *sādha-na*: non era stato lui a farla!

Ci sono delle porte da aprire.

Come uscire dall'abulia, dalla disperazione del discepolo che finalmente si vede in maniera integrale e si trova privo di ogni cosa?

Deve restare fermo, rifarsi all'Insegnamento, osservarsi, chiedere aiuto al Maestro (se sai bussare in modo adeguato egli non può non aiutarti).

Non deve fuggire, non deve ritornare al noto, non deve combattere.

Deve solo abbandonarsi con un atto d'Amore, o vedersi con un atto di conoscenza; deve cioè discriminare: da una parte c'è il noto che non ti risponde più, dall'altra l'Ignoto che non conosce. Deve essere disponibile totalmente a che l'Ignoto l'assorba, fare un risoluto atto di Volontà, nel voltare le spalle all'io inesistente e ripiegato su se stesso.

Vivere nel Silenzio in una condizione di imponderabilità... lì qualcosa avverrà.

Questo Silenzio deve essere stabilizzato, fissato.

Lentamente si comincia ad avvertire un'intuizione e poi ci si ritrova in un'altra condizione che fa vedere le cose, gli eventi, gli uomini in maniera totalmente diversa.

Ci vuole un certo adattamento a questo nuovo modo di vivere ma tutto si mette meravigliosamente a posto.

Il discepolo ha la grazia.

Una volta che viene accettato dal Maestro, questi gli trasmette la grazia. Dunque ha già vinto!

Deve solo affrettare i tempi, saper agire, svolgere nel migliore dei modi il suo *dharma*!

Problemi nella Sādhana

Vi sono due estremismi nell'affrontare la *sādhana*, due atteggiamenti opposti.

Nel primo caso, il discepolo pensa: “Seguo un sentiero realizzativo (o pratico una determinata religione), questo mi impone la purificazione di certe qualità, mi impone di essere in pace, sereno e sempre in ascolto di Dio... ma sorgono delle qualità “impure”, dunque offendo la divinità”.

Da qui un senso di colpa che può essere “tamponato” da una punizione. Questa a sua volta può essere di tipo corporale (privarsi del cibo, sonno, affrontare fatiche...) o psicologico (ripetere preghiere, atti di umiliazione...).

Se non si impone punizioni, il discepolo ha un doppio senso di colpa: quello della qualità impura che è sorta, e quello di non intervenire per risolvere il problema.

Invece, dopo la punizione il discepolo è più tranquillo, si sente in pace, almeno momentaneamente.

Naturalmente tutto ricomincia poco dopo.

Tante persone vivono vite intere applicando questo sistema.

Perché persiste il peccato?

Perché non si rimuove la causa!

La confessione mira a compensare l'effetto e non a risolvere la causa.

Per esempio, un soggetto che bestemmia in confessione promette di non ricadere, ma non si addentra nella comprensione della causa che lo porta a bestemmiare (non solo, ma nella confessione si riceve il contraccolpo vibratorio del prete che non è “asettico”, per cui il senso di colpa può essere rafforzato).

C'è la possibilità della grazia: se Dio concede la grazia, tutto si mette a posto. Ma la grazia è gratuita, non possiamo fare niente per provocarla. Dio, a proprio arbitrio, la concede a chi vuole, per cui alcuni sono salvati, altri no. Alcuni per incanto risolvono il problema, altri sono destinati a torturarsi per tutta la vita.

In base a quale criterio gli uni sono fortunati e gli altri no? Non si sa. È un mistero.

Comunque sia, la tensione provocata dal senso di colpa viene scaricata con la punizione. Questa può portare, nei casi estremi, ad un suicidio psichico o fisico. Non è la morte iniziatica, ma il suo contrario: l'appiattimento passivo e verso il basso dell'individualità.

La morte iniziatica è attiva, solare, consapevole, e guarda verso l'alto.

Il secondo caso di estremismo è l'esatto opposto. Il discepolo sorvola con molta leggerezza sulle sue qualità negative fino a giustificare atti perversi e delittuosi.

Accetta il negativo di sé fino a rasentare il cinismo.

È uno psicopatico senza saperlo (se pensa addirittura di essere un discepolo); ragiona pressappoco così: “Dio è grande e non vede queste piccolezze e poi perdona tutti e perciò non è il caso di farsi troppi problemi”.

Se il primo è troppo preso dai suoi contenuti negativi, il secondo non se ne occupa affatto ed ha la capacità di sfuggire, per-

ché la sua mente è allenata a trovare giustificazioni. I due perdono tempo, il primo torturandosi, il secondo giustificandosi.

C'è sempre l'io di mezzo, nel primo caso c'è un certo masochismo e non si vuole riconoscere la causa che, una volta risolta, farebbe crollare un potente appoggio che è quello di auto-commiserarsi, di espiare e di soffrire.

Nel secondo caso è palese un egoismo sfrenato (egocentrismo: anche Dio è a mio uso e consumo).

Nell'altra vita, nel Bardo, c'è consapevolezza senza alibi e si dovranno fare amari riconoscimenti, anzi addirittura certi contenuti non vengono riconosciuti e bisogna portarseli dietro nelle successive incarnazioni.

Bisogna andare a monte, vedere qual è il giusto atteggiamento verso gli ostacoli che intralciano la Liberazione.

Essa è antitetica ai contenuti perché, appunto, la Liberazione è libertà dai contenuti, in quanto essi velano la Verità-Realtà-Beatitudine.

La Pax profunda non è la serenità psicologica: questa è superficiale, impermanente, dovuta a scarico di tensione... quella è stabile, perenne, senza un oggetto.

Come risolvere il problema in pratica?

Si possono mettere in atto due strategie:

La prima consiste nello stare fermi.

Osservare e basta.

Sembra di non far nulla, ma non è affatto così; anzi è solo così che lentamente, togliendo il combustibile (l'assenso della coscienza), non c'è più accelerazione, ma il lento muoversi inerziale di una macchina che era stata avviata. Prima o poi è matematico che dovrà finire. Così come il sole che decidesse di non

far crescere più l'erba sulla Terra, l'unica e la più semplice cosa che può fare è di allontanarsi dalla Terra.

La seconda è di dominare le energie evocando insistentemente le qualità opposte, visualizzarsi come se la condizione voluta fosse realizzata: quale "atmosfera" esterna e interna avremo? Come sarebbe la nostra vita senza quella qualità indesiderata, o, addirittura in pieno possesso di quella caratteristica armonica voluta?.

Lentamente, utilizzando i due meccanismi la *prakṛti* diventa libera, ritorna alla sua verginità iniziale, diventa disponibile...

I suoi atti nascono e muoiono nella coscienza... non c'è più un secondo... si è nella totale, felice innocenza....

Obbedire

Vi sono vari modi di interpretare questo termine.

È un comportamento, una modalità di muoversi, un *habitus* (formale, psicologico, coscienziale).

Il comportamento è un effetto dunque modificabile a seconda della causa che varia nello spazio-tempo.

A certi livelli il problema non si pone nemmeno (quando il soggetto-oggetto sparisce).

A livelli più periferici bisogna cercare la causa che ha motivato l'obbedienza.

L'obbedienza può nascere da una debolezza psicologica (incapacità di opporsi), o perché si difetta di qualcosa (per ignoranza, per mancanza di motivazioni contrarie), per dovere (alla bandiera, alla patria), per amore passionale (per cui per ottenere certe cose bisogna obbedire perché si è soggiogati).

Queste motivazioni sono esterne al soggetto, quindi l'obbedienza è un sentire verso un'autorità che non è il soggetto stesso, che infatti obbedisce a qualcuno.

Questa obbedienza è relazionata sul piano del soggetto-oggetto.

L'obbedienza:

Può essere effetto di un comando interno (es.: posso impormi di alzarmi alle cinque del mattino, ecc.). Esso parte dal soggetto e ritorna al soggetto.

Può essere effetto di un comando esterno (un viaggio mi impone di alzarmi alle cinque).

Può venire dall'esterno, ma possiamo farlo nostro (meditato, discriminato, riconosciuto giusto e quindi condiviso). C'è un assentimento a un riconoscimento che parte dalla coscienza.

Ci può essere un comando che proviene da circostanze di ordine impersonale (necessità dovuta al fatto di essere un gruppo, una nazione, per motivi associativi) e/o universale (che è astratto, ma concretizzato da leggi, cui bisogna obbedire, se non si vuole pagare un prezzo dovuto al contraccolpo, derivato appunto dall'infrazione).

Una legge implica obbedienza, ma essa impone un ordine armonico al contesto sociale ed universale.

L'obbedienza è dunque verso un ordine che prescinde dall'autorità (che può essere la più varia).

Bisogna trovare una via per cui l'obbedienza è un mezzo che stimola la coscienza a precisi riconoscimenti.

Quindi c'è una normativa che investe la forma e una che investe la coscienza. In quest'ultimo caso è una specie di auto obbedienza.

In un contesto spirituale non può non esserci obbedienza.

Obbedire all'Insegnamento

Accettare un insegnamento con cui ci si sente in armonia coscienziale e poi disubbidirlo è un controsenso.

Bisogna vedere cosa c'è che non va!

Forse non si è accettato fino in fondo, forse perché non si è compreso con esattezza di che si tratta.

Perché si disobbedisce? Perché siamo in contraddizione con le nostre convinzioni?

Obbedire all'Istruttore

Che cosa rappresenta l'Istruttore?

Egli è un depositario vivente dell'Insegnamento. Una qualità senza forma è non espressa, rimane potenziale (una teoria non attuata rimane potenziale), una qualità per essere percepita e vista ha bisogno di una forma.

Quando ad esempio intuiamo qualche Verità, per quanto ci possa sembrare astratta, ci siamo messi in sintonia con Enti che vibrano quella Verità, così come noi vibriamo la qualità individuata umana a cui altri enti possono sintonizzarsi.

L'istruttore incarna, testimonia l'Insegnamento. Egli sceglie una modalità a seconda del suo grado di risveglio e del suo *dharma*.

La verità *Advaita* sarebbe stata potenziale se Gauḍapāda, Śaṅkara, ecc... non l'avessero manifestata.

Dobbiamo essere riconoscenti a queste anime (Cristo si è fatto carne per manifestare il Padre, altrimenti il Principio dell'Amore sarebbe rimasto potenziale).

L'Istruttore è un trasmettitore di verità universali.

Quanti problemi si sono risolti grazie alle verità svelate da queste grandi anime!

L'Istruttore *advaita* ha solo uno scopo: risvegliare la coscienza alla Suprema Verità.

Ma non tutti i candidati sono qualificati per svelare questa verità in questo tempo-spazio; alcuni sono attratti per motivi karmici, magari fili di precedenti incarnazioni.

L'Istruttore deve tenere presente il *manas* (la mente razionale), il *kāma* (il mondo dei desideri), i contenuti più o meno forti che bloccano il soggetto, la subcoscienza, il *karma* (che poi è re-

lativo dalla prospettiva dell'Assoluto), l'età coscienziale spirituale e dunque la maturità psicologica.

Infatti si scende con certi veicoli, con un certo bagaglio energetico ecc..., questo va tenuto in debito conto da parte dell'Istruttore.

L'obbedienza all'Istruttore ha due linee d'approccio:

Obbedienza al contenuto dell'Insegnamento, cioè a ciò che si condivide dell'Insegnamento.

Obbedienza alla parte pratica, operativa dell'Insegnamento. Per esempio, lo studente deve prima studiare e assimilare la teoria. Poi bisogna mettere in pratica la teoria. Nel sentiero spirituale bisogna coltivare la contemplazione e l'azione. L'azione è un mezzo, non un fine. Bisogna chiedersi se il nostro comportamento è coerente con la teoria (cercare di arrivare al punto di essere sempre, costantemente attenti).

Obbedire alle normative di gruppo

Il gruppo stesso, in quanto tale, esige un determinato comportamento. Quindi occorre:

Giusto rapporto di convivenza: non compiere atti che possa turbare le esigenze animiche dei componenti del gruppo.

Giusto rapporto con l'Insegnamento vibrando sempre in accordo con l'Insegnamento e l'Istruttore, perchè una vibrazione stonata mette in movimento altre vibrazioni e crea problemi al gruppo.

Giusto rapporto con la *sādhāna*. Ci sono stati diversi, spesso giudichiamo gli altri attraverso il velo della nostra ignoranza. Spesso c'è un'incapacità di comprensione e di arrendersi allo stato psicologico e formale dell'altro. Comunque, l'obbedienza

alle normative è in funzione di un Accordo cioè di un giusto rapporto di sé con se stessi, con gli altri, con l'Insegnamento e l'Istruttore.

Obbedire al dharma del momento storico

Bisogna meditare sul proprio *dharma* (dovere più immediato) e compierlo, altrimenti si è fuori dallo spazio-tempo, si tradisce lo scopo della propria esistenza.

Il *dharma* è in riferimento alla crescita (il *dharma* del discepolo è diverso da quello dell'aspirante, ed è diverso da quello del Maestro) esso cambia, dunque, nello spazio-tempo.

Se realizziamo l'obbedienza, allora la nostra vita sarà in armonia con il mondo divino, e la Realizzazione sarà più vicina.

L'Istante Meditazione sul Parmenide di Platone

di Fausta

L'Istante è lo stato straordinario in cui l'Uno del *Parmenide*¹ opera tutti i suoi cambiamenti, da uno a molti, da non-uno a non-molti, dall'Essere al non-essere. Ciò che viene all'essere, nasce; sganciarsi dall'Essere è perire. L'Uno transita dall'Istante per aggregarsi e per scindersi.

L'Uno è la singolarità che contiene tutte le forme prima della manifestazione. Tutto il visibile e l'invisibile partecipa dell'Uno, esso è il punto che si moltiplica, che si differenzia, che prende uno stato e che lo lascia.

Ma questa molteplicità racchiusa nell'Uno che tutto include, così come la quercia è racchiusa nella ghianda, si può esprimere e manifestare solo nell'Istante, che è il punto della metamorfosi, fuori dal tempo.

Dall'Istante si dipartono i cambiamenti nelle due opposte direzioni. Ciò che è in moto non si fermerà nel tempo in cui è in movimento, e nemmeno ciò che è immobile acquisterà moto stando fermo, ma ciò avverrà solo nel magico Istante, in cui ogni cosa può mutare.

¹ *Parmenide*, 155e e ss.

E così per ogni cambiamento.

Poiché la materia più o meno sottile che compone quest'universo è formata da atomi sempre vibranti d'energia, ogni particella che muti posizione o intensità di vibrazione o valenza passa necessariamente dall'Istante, uscendo così dal tempo e di conseguenza dallo spazio; perché è una serie di istanti che si susseguono a formare il passato, il presente e l'avvenire; ma un solo infinitesimo piccolissimo Istante, preso nella sua unità, non è *tempo* come noi lo intendiamo.

Eppure, è soltanto lì che si crea e si manifesta l'universo, è soltanto lì che si compone la materia, lì che sono contenuti i processi della dualità, che fluisce il passaggio tra i due estremi polari. Fermare la successione degli istanti è infrangere il velo di *Maya*.

Nessuna cosa potrebbe mutare stato, se venisse congelata nell'Istante; tutto ci apparirebbe nella sua evanescenza e irrealtà, se potessimo fermare l'Istante, luogo senza coordinate sospeso in altro dal tempo, barriera neutrale, porto d'ogni arrivo e partenza, dove ciò che è sparso si concentra e il seme non germoglia, dove niente precipita in manifestazione, ma tutto è possibile, virtuale: il punto di svolta d'ogni alternativa, il luogo ove il raggio della circonferenza inizia il suo ritiro verso il Centro e dove l'effusione del Centro, sotto forma di raggio, tocca il cerchio della circonferenza.

La nostra anima lambisce quel confine che ha il compito di separare – e unire – le coppie di contrari.

Essa è lì, non maculata, sospesa nell'Istante che è condizione meravigliosa, segreto del dispiegarsi dell'esistenza e del riasorbirsi nel punto di emanazione.

Annuncio Editoriale

La filosofia indiana di S. Radhakrishnan, pubblicata in due volumi negli anni novanta con i tipi dell'Editrice Associazione Ecoculturale Parmenides (già Ed. Āśram Vidyā), viene ora ristampata in una nuova veste editoriale e in un unico volume (pagine 1856 - euro 48,00).

In esso è stata inserita una articolata Bibliografia di testi in italiano riguardanti la filosofia indiana utile per chi volesse approfondire gli argomenti trattati. Inoltre, nelle Note ai Capitoli sono stati inseriti riferimenti ai Testi che nel frattempo sono stati pubblicati dalla stessa Editrice, tra cui vanno ricordati il Brahmasūtra e le principali Upaniṣad, entrambi con il commento di Śaṅkara

Il libro presenta una completa e accessibile esposizione del pensiero indiano. L'intento dell'Autore è quello di tracciare a grandi linee uno schema delle diverse correnti di pensiero, le idee predominanti che ne caratterizzano la struttura speculativa, illustrandone le origini, le linee di sviluppo e le conclusioni.

In questa opera Radhakrishnan suggerisce anche delle analogie e dei paralleli con i maggiori filosofi dell'Occidente: Parmenide, Platone, Aristotele, Plotino, Cartesio, Kant, Hegel, Bradley, ecc., rendendo così quest'opera degna di ammirazione, altamente istruttiva e comprensibile anche ai non esperti.

S. Radhakrishnan (1888-1976), filosofo e storico della filosofia, è stato ambasciatore a Mosca e poi Presidente della Repubblica Indiana. Ha svolto un'intensa attività accademica nelle Università di Madras, di Mysore e di Calcutta, ha fondato l'“Indian Philosophical Congress”. La sua vasta formazione di storico della filosofia fa dei suoi lavori un punto di incontro e di confronto fra la Tradizione dell'Oriente e quella dell'Occidente.

Il volume fa parte della Collezione Vidyā e può essere richiesto direttamente all'Associazione Ecoculturale Parmenides all'indirizzo e-mail
associaz.parmenides@gmail.com

Il solstizio d'inverno segna un momento importante e significativo nella *sāadhanā* realizzativa. Con esso inizia un nuovo ciclo solare e sarebbe quindi opportuno approfittare di questo periodo per porre, dopo una sintesi coscienziale, alcuni "semi" di meditazione da portare, durante l'anno, a fruizione realizzativa.

Possa l'influsso di Gauḍapāda, di Śāṅkara e di Raphael penetrare nella nostra coscienza.

Om
Śānti Śānti Śānti